

**VIAGGIO DEL PADRE FILIPPO DA SEGNI
DA TRIPOLI DI BARBERIA AL BOURNOU
nel 1850**

Relazione comunicata dal socio Tommaso Trincia

Abbiamo rimarcato più volte che i missionari cattolici nei quali il sacrificio ed il coraggio sono mirabilmente intensi e diffusi, intraprendono spesso viaggi grandi ed arditi senza che ne rimanga memoria nelle opere d'uso ordinario scientifico, e talora nemmeno in quella della Propagazione della fede. Fecimo inoltre il riflesso che se i missionari avessero tutti, od il maggior numero di essi, una primordiale istruzione nel modo di determinare le posizioni, ed indicare la natura dei paesi, la geografia avrebbe rilevante vantaggio di viaggi, la cui utilità per l'ordinario è molto mediocre. Uno di tali viaggi si è il seguente fatto nel 1850 dal Padre Filippo da Segni, Minore riformato.

Egli andò da Tripoli di Barberia al Bournou, e ne ritornò. Quella linea di viaggi non era allora nota se non per la grande spedizione inglese eseguita un quarto di secolo prima da Clapperton e Denham, e non lo fu poi se non per la successiva di Barth e di Vogel, e le più recenti di Beurmann e di Rohlf. Lo scritto del Padre Filippo è ben semplice, nè ci rischiera per nuovi fatti; ma non mai dal veduto partendosi, è per naturalezza, candore, e santa unzione di lettura piacente. Abbiamo altresì in esso un quadro interessante del paese, del commercio e dei costumi, ed argomento di ammirare

lo zelo di un missionario povero, che intraprende e compie in breve tempo un viaggio enorme all'unico scopo di somministrare i sacramenti ad una famiglia cattolica, povera anch'essa, che trovandosi da 30 anni al Bournou, ne era priva da sì lungo tempo.

C. N.

Nel 1849 io, Padre Filippo da Segni, Minore riformato, partiva da Roma per la missione di Tripoli in Barberia. Colà dimorando, ho udito sovente parlare di alcuni cattolici viventi nel Sudan i quali desideravano un missionario per soddisfare ai precetti di religione, e deliberai di andare ad essi, sebbene il viaggio fosse lungo e pericoloso. Pensai che viaggiando per un fine buono, il Signore mi avrebbe aiutato. Tutto era pronto per la partenza; ma era necessario aspettare l'occasione di qualche carovana, non potendosi viaggiare per quei luoghi da solo, o con poche persone. Essa non tardò molto a presentarsi propizia: una carovana, cioè, venuta dal Bournou, doveva dopo pochi giorni ripartire per il Sudan: era composta di circa centodieci Mori, tra' quali ha la precedenza, cioè fa da capo, quello che ha più mercanzia. La carovana aveva duecento camelli carichi delle merci, che dall'Europa si portano nell'interno quasi in cambio di quelle che dall'interno vengono a Tripoli; le africane consistono in denti di elefante, pelli di animali, arena di oro, campeggio, erbe medicinali, incenso, gomma, lavori in avorio, cuscini di pelle colorata in molte forme, ova di struzzo, di tigri, scimmie di diverse specie, papagalli di vari colori, ed animali volatili e quadrupedi; le europee sono armi, tele, cotone di diversi colori, carte, frutta, giuocattoli, gingilli di cristallo e conterie, che in gran quantità vengono a Tripoli da Venezia, o da Trieste. Il capo della carovana fissa il giorno della par-

tenza e tutti i Mori dispongono le loro cose per caricare i camelli: ad un'ora precisata tutta la carovana deve trovarsi fuori della città.

Fatta parola al capo della mia intenzione di viaggiare colla sua carovana, egli rispose che non voleva condurmi: allora interposi il console francese, e questi pure ebbe la negativa. Andammo entrambi dal bascià, ed egli, fatto chiamare il capo della carovana, gli disse che facesse il deposito di 100 mahabub (quasi cento scudi), e conducesse al Sudan me ed il mio compagno, che era un moro cattolico; soggiunse poi che al mio ritorno avrebbe riavuto il denaro, e che intanto suo figlio ed il denaro resterebbero a Tripoli, e se io non tornassi, il denaro sarebbe perduto, ed il figlio fatto soldato. Il bascià scrisse poi due lettere, una per Mourzouck e l'altra per Bournou, e me le consegnò. In esse raccomandava a quei suoi amici o dipendenti di adoperarsi pel mio ritorno nel caso che il capo della carovana non ne avesse trovato altra che partisse per Tripoli. Il capo diceva di non avere le 100 mahabub; il bascià gli ingiunse che lasciasse in deposito un equivalente in mercanzia, al che opponendosi il capo, il bascià bruscamente disse al dragomanno: mettetelo in carcere il padre e il figlio, e chiamate un altro della carovana. Quando vidde che il bascià minacciava davvero, lasciò parte della mercanzia col figlio (il quale però doveva rimanere in Tripoli per negoziare e terminare altri suoi affari); poi volgendosi a me, disse: quanto mi date perchè vi conduca al Sudan? Io non sapeva che rispondergli, ma il bascià rispose per me, e gli disse: quando sarà tornato, vi darà un fucile a due canne; ed il capo conchiuse: ebbene, preparate i vostri camelli, che dopodomani al calare del sole, partiremo. Il bascià replicò: attendi a custodire quest'uomo, altrimenti perderai la mercanzia ed il figlio, ed a te sarà tagliata la testa. Ossequiato il bascià, sortimmo dal castello.

Ritornato all'ospizio, informai i compagni missionarii, che tutto era combinato. Restavano a trovarsi tre camelli ed a preparare il necessario: fui provveduto dell'occorrente, cioè di biscotti, bottiglie con acque e spirito ed altre cose necessarie al vitto, di arredi per la messa, e di effetti per doni. Il camello destinato a me aveva sul dorso il gran basto con le aste che reggevano il tendone, ed un materasso su cui poteva sedere o star coricato; gli altri due camelli erano carichi dell'occorrente, e ne aveva cura il mio servo moro, che si chiamava Fedele. Prima della partenza il capo della carovana osservò i tre camelli ed il loro carico. La carovana era tutta riunita, e composta di più di cento mori la maggior parte armati di fucili e spade, e d'oltre ducento camelli.

Il giorno 20 gennaio 1850 al calare del sole, ci mettemmo confusamente in viaggio, e marciammo tutta la notte. All'apparire del giorno io aprii un poco la tenda, e vidi che eravamo in una gran pianura di sabbia: molto lungi osservai alcuni monti con alberi di ulivo e di palme, e la sera fummo ad essi vicini. Si continuò il viaggio tutta la notte seguente ed il giorno appresso, non vedendo altro che monti verdeggianti, con buoi, capre e pecore, ma la pianura era sempre arida. Il terzo giorno eravamo a Meslata. Io era già stanco; la carovana però proseguì tutta la notte susseguente il cammino, e soltanto al far del giorno si fermò e scaricò i camelli. Mangiammo, e facemmo mangiare, e abbeverare anche i camelli, essendo non molto lungi un ruscello: di acqua furono pur riempite le nostre bottiglie vuotate durante il viaggio: tutto quel giorno si riposò.

Al tramonto fu dato il segnale della partenza, ed il giorno seguente la carovana era alle falde di un monte stato sempre in vista per tutta la giornata. Si camminò la notte, e il dì seguente verso mezzodì passammo per

un bosco, che fu subito traversato, e la mattina appresso si fece sosta ad un piccolo monte, ove era verdura, e mi fu detto che non molto lontano vi era un paese chiamato Faun. Seguitò il viaggio per altri sette o otto giorni fino a Mourzouk in gran pianura di sabbia con qualche intervallo di monte e bosco. Domandai per qual motivo la carovana non si fermava in qualche villaggio, e mi venne risposto, che nol faceva per timore di essere aggredita dai Beduini. In questa fermata vidi un arco ricoperto fino alla metà di sabbia; e dalle lettere di una iscrizione, benchè rovinata, si conosceva che era opera degli antichi Romani (1).

Di buon mattino arrivammo a Mourzouk, si fermò la carovana, e le mercanzie furono tutte poste in un recinto con i camelli. Io desiderava riposarmi; ma essendosi sparsa la voce che era arrivato un Secerdote cattolico, molti cristiani, e fra gli altri un certo Francoviggi, vennero a trovarmi, ed entrai con essi nell'abitato. Mourzouk si può chiamare città, perchè è popolata assai, ed è circondata di mura: è sopra una collina verdeggiante di palme, di ulive e di altri alberi; vi è qualche torre di

(1) Anche senza attribuire molto peso a questo giudizio del Padre Filippo sull'origine romana di quelle rovine, avvertiremo che negli ultimi trent'anni si sono raccolte, segnatamente nei viaggi e gli studj di dotti francesi moltissime prove che i Romani all'epoca dei loro stabilimenti in Numidia e Mauritania si erano avanzati di vasto tratto oltre i confini degli attuali possedimenti francesi, e dopo lunghe marcie nei deserti noi troviamo in più luoghi le vestigia della loro civilizzazione, e della loro conquista. Ancor più lontano giunsero nel secolo secondo dell'era nostra gli apostoli del Cristianesimo. Dopo di avere fondato alle coste le grandi chiese di Cartagine, di Giulia Cesarea e di Hippona e più di seicento altri Vescovati, essi portarono la religione di Cristo fra le tribù del deserto: Ouergla, Ghadames, ed altre città erano tuttora sedi vescovili nell'undecimo secolo: sappiamo p. e. che uno di essi fu chiamato da Gregorio VII a Roma.

moschee, ed un piccolo castello ove risiede il Bey, ossia governatore, dipendente dal Bascià di Tripoli. Le strade non sono affatto diritte, le case sono basse, e di un solo piano; fontane non vi sono, ma bensì pozzi. Si vedono ancora giardini con limoni, e moltissimi alberi di palma. Alcuni cattolici gareggiavano nel condurmi ognuno a casa sua. Chiesi di presentare la lettera del Bascià di Tripoli, e giunto al castello, fui introdotto. Consegnai la lettera, ed il Bey mi fece mille esibizioni, domandandomi se il mio viaggio era stato felice, o se aveva ricevuto alcuno affronto: risposi di no. Egli però mi sconsigliava dal partire per il Sudan, perchè questo viaggio era assai pericoloso, in ispecie per gli Europei; ed aggiunse che giorni addietro erano giunti in paese due Europei, uno dei quali era morto, e l'altro voleva seguire il viaggio per il Sudan, e forse si sarebbe unito alla nostra carovana. Mi animò poi perchè in qualunque bisogno andassi da lui, e mi chiese se portava cose belle dall'Europa. Risposi che nulla aveva di ricco, ma solo cose usuali dei costumi Europei; ed egli interrogò se portava armi. Credo di tenere un bel revolver, risposi, e domani lo darò. Restò molto contento, ed un maltese che era venuto meco dal Bey, volle assolutamente condurmi in sua casa, ove ebbi molta ospitalità. Il castello è un ammasso di case riunite, e domina il paese: io non vidi cannoni nè sul castello, nè sulle mura.

Il giorno appresso si unirono le poche famiglie cattoliche, e fecero le loro divozioni: per tre giorni dissi la messa. Il Bey mandò da me un dragomanno a rammentarmi la promessa di dargli il revolver: allora apersi la cassetta ove i miei compagni missionarii avevano messo molti oggetti da regalare al Sudan, trassi uno dei due revolver, che v'erano, e lo portai al Bey, che restò meravigliato al vedere quest'arme, che era di prima in-

venzione, e mi disse che anzi il partire, andassi da lui che mi avrebbe dato una lettera pel Sudan.

A Mourzuk la carovana si trattenne 4 giorni. Prima di partire tornai dal Bey, che mi consegnò una lettera diretta a quella stessa persona al Bournou, cui aveva scritto il Bascià di Tripoli; mi ripeté che il viaggio per il Sudan era assai pericoloso, e mi licenziò. Al tramonto del sole, io era di nuovo in viaggio pel Sudan. Camminammo tutta la notte, ed al far del giorno eravamo in un mare di sabbia, senza monti od alberi: solo si vedevano struzzi, gazzelle, e certi promontori di sabbia alti un uomo con un gran buco nel mezzo, ove brulicavano milioni di grosse formiche. Una volta sulla sera udissi da lontano come un rombo di tuono, l'aria si addensava, ed il vento elevando tutta quella sabbia minutissima, chi era al fine della carovana per la densità della nube, non ne vedeva il principio. Tutti si fermarono, furono scaricati i cammelli, e messa la mercanzia insieme, si fece un circolo dei cammelli: noi eravamo nel mezzo, salvo alcuni che perlustravano col fucile. Il vento sempre più infuriava, e la sabbia entrava nella bocca, negli occhi, nel naso, nelle orecchie, e si aggiungeva tal caldo da togliere il respiro.

In quella notte credei di morire, mi coprii con una pelle di montone, e mi coricai sulla terra. Era per farsi giorno quando si senti un gran tuono, e subito venne un'acquazzone così impetuoso e sì forte, che durò quasi tutta la giornata senza cessare. A me si gonfiarono gli occhi, provai acutissimo dolore di testa, ed ebbi una forte costipazione e reumatismo per tutto il corpo. Continuando il viaggio nel gran deserto, soffersi un caldo non glà di sole, ma di forno ardente, e mi raccomandai l'anima a Dio. Dopo sei giorni la carovana si fermò alle falde di un monticello presso un piccolo ruscello. Il capo a trovarmi, e vedéndomi più morto che vivo, e cogli

occhi gonfi, egli stesso mi curò; fece tagliare un frutto che in quel luogo si trovava, e ne applicò la metà per occhio: in poche ore fui guarito. Il luogo di questa fermata era ameno, verdeggiante di alberi grandissimi e di praterie: vi erano molti pappagalli, un piccolo lago con molta erba lunga entro ed intorno: si vedevano molti animali anche quadrupedi. Un moro mi disse che quegli animali aspettavano che un rinoceronte mettesse entro l'acqua il suo corno, onde purificarla dal veleno, e quindi ne avrebbero tutti bevuto senza alcun timore. Io non prestai fede al moro, perchè superstizioso. Dopo un giorno di riposo, sempre estenuato di forze, rimontai sul cammello: il caldo toglieva il respiro: mi venne una febbre così forte che non intendeva più nulla. Fedele montò sul mio cammello per assistermi, ma egli stesso credeva che morissi. Fermatasi la carovana a Bilma, io non volevo, e non poteva più continuare il viaggio. Fu chiamato il capo, che vedendomi così mal ridotto, fece portarmi una bibita fatta in questo modo: si buca in alto un albero di datteri, vi si pone una foglia che serve come imbuto che raccoglie il succo che scaturisce: questo si mette in un vaso, e si beve subito; se posasse un giorno, inacidirebbe. Ne fui un poco rinfrescato.

Il giorno seguente partimmo da Bilma con un caldo soffocante. Alla mattina del quarto giorno eravamo in mezzo al deserto, e la carovana si fermò. Ivi erano pochissimi alberi di palme: vi era però un gran pozzo fatto a scarpa, a cui si scendeva col cammello, e si prendeva acqua che assolutamente non si poteva bere, senza mescolarvi spirito, ovvero acquavite. Nell'arcata del pozzo si vedono pietre di epoca romana. Mentre eravamo fermi vicino al pozzo, si vidde in lontananza una carovana che veniva verso di noi, ma era assai più piccola della nostra. Alcuni negri proposero di derubarla, e già si erano preparati a ciò fare, ma nol fecero, perchè il capo av-

verti che era con lui *un cane*, alludendo a me, ed egli esponendolo a pericolo, avrebbe perduto le mercanzie depositate in Tripoli. Però la piccola carovana temendo di noi, seguì pel deserto. Noi riprendemmo il cammino pel Bournou. La terza sera udimmo canti e suoni: eravamo già in paese popolato: si marciò la notte, ed a mezzo giorno eravamo presso Bournou (1). Molti negri e negre si fecero intorno alla carovana cantando e battendo un tamburo scordato, e ci accompagnarono con tale musica e danza fino all'ultima fermata. Giunto a Bournou feci ricerca della famiglia cattolica, che era pur essa chiamata di *cani*. Abitava poco lontano dal punto della nostra fermata: un giovane cattolico di quella famiglia venne, e mi condusse in sua casa con Fedele ed i tre camelli. I due vecchi genitori ed i figli erano esultanti di vedere fra loro un Missionario cattolico: mi prodigarono molte gentilezze, e vedendomi mal concio, mi fecero prendere riposo. Marito e moglie nella loro gioventù erano al Bengazi: avanti la loro casa era caduto un negro, e si era rotto una gamba: essi l'avevano raccolto e curato fino a perfetta guarigione. Il negro fu grato, e volle condurli a Bournou, e vi giunsero con lui, che li tenne in casa sua per alcun tempo, ed in seguito loro diede un'abitazione e bestiame: vivevano discretamente, ed erano rispettati da tutti, perchè il negro diceva delle buone loro azioni. Più volte formarono disegno di ritornare al Bengazi, ma ricordandosi del lungo viaggio e delle pene sofferte, ne dimisero il pensiero, e stabilirono definitivamente di vivere fra i negri, conservando la fede cattolica, ed istruendo nella santa nostra

(1) È a rimarcare che il Padre Filippo dà al paese ed alla città principale il nome medesimo. Egli poi parla del gran lago che è vicino alla città, e fu certamente veduto dal Padre Filippo, come rilevasi dai cenni inseriti nella sua relazione, ma non gli dà alcun nome.

religione i figli. Due di questi oltrepassavano i venti anni; ma non avevano mai voluto ammogliarsi colle negre.

La popolazione di Bournou è moltissima; le case sono capanne di fango rotonde, quadrate o quadrilunghe, ed hanno una sola apertura o porta: al di fuori un fosso circonda la casa, e nell'entrare si scende uno o due metri: ivi abitano i negri. Avanti, e sopra le case, vi sono corna di animali, teste di serpenti, di scimie ed altre. La città in complesso sembra un labirinto intersecato da case, alberi e siepi; le strade sono storte, e senza selciato: quando piove, è tutto fango. Di animali ve ne sono moltissimi, e di tutte le specie. I negri vanno quasi ignudi, e ne ho veduti molti anche senza la camicia; le donne portano una specie di camicia rozza aperta assai al collo, e di lunghezza fino al ginocchio: di queste ancora ve ne sono affatto nude. I maschi sono assai precoci in natura, e le negre all'età di dieci anni sono già madri. Quando nascono figli, si riuniscono molti negri e negre e fanno festa al neonato, con canti balli ed urli, dando ancora dei colpi sopra una pelle congegnata in un tubo, che somiglia al colpo di gran cassa dei concerti militari. Spesso vedeva i piccoli negri e negre che avevano in viso tre o quattro sgraffiature per guancia che erano già guarite, ma i segni erano rimasti: domandai quale era la causa di tali segni, e mi fu risposto che questi moretti erano da vendersi, e le madri facevano tali segni al figlio, confidando che se coll'andar del tempo fossero ritornati, con quei segni li avrebbero riconosciuti. L'onestà, la modestia non si conoscono; la disonestà pubblica è usuale; e credo che siano più invereconde le negre che i negri. Gli ammogliati per piccoli motivi si separano: le loro unioni adunque si possano chiamare concubinati: sono però assai prolifiche. Abbondano i negozianti, che prendono a se le piccole creature, le nutrono come fossero animali, e poi

le vendono. I negri si cibano non solo di carni di bua, montone e pecora, ma ancora di scimie e di volatili, che sono in gran quantità. La terra è verdeggiante di alberi grandissimi e di erbe: vi sono qualità di frutti, che non ho mai veduti in Europa: se non abbondassero le piante, si vedrebbero tutte le abitazioni sparse in questo territorio, che si potrebbe chiamare un regno tutto abitato. Vi è ancora un grandissimo lago, che ha alcune isolette nel mezzo, ed alle rive ha case abitate. Se questa posizione fosse in Europa, sarebbe un luogo di delizie. I cacciatori hanno strumenti adattati alle diverso caccie di elefanti, zebre, rinoceronti, tigri ecc., animali che ivi abbondano. I pezzi di cristallo e le conchiglie di mare hanno valore di cambio e commercio. Ogni giorno si tiene gran fiera, ove si provvedono i mercanti di oggetti che portano alle coste del mare, cioè di pelli, di avorio, ossia denti di elefanti, di animali d'ogni specie, insomma di tutto ciò che si trova nel centro.

Al Bournou feci recapitare le due lettere, sì quella del bascià di Tripoli che quella del bey di Mourzouk; ambedue dirette ad un arabo da molto tempo dimorante colà. Qualche giorno dopo egli venne a trovarmi; mi richiese se mi occorreva alcuna cosa, mi disse che fra pochi giorni una carovana sarebbe partita per Tripoli, e mi consigliò di far visita al gran governatore del luogo, ossia al re, offrendosi a condurmi egli stesso. La mattina seguente presi i più belli oggetti da regalare, li consegnai al giovane cattolico, ed unitamente a Fedele mi unii all'arabo, e ci portammo a far visita al re. Fui prevenuto delle cerimonie di costume.

La residenza del re è nel centro della città, e la sua casa non è molto disuguale dalle altre abitazioni; ma è più vasta, ha molti recinti ai lati, e tutti coperti. All'ingresso del primo recinto trovai una ventina di negri, che non permettono di entrare se non viene l'or-

dine del re recato da un suo servo. Con esso si entra al primo recinto, ove sono molti negri e negre che cantano al loro costume, e battono il tamburo scordato. Finito il canto, ballando e saltando ci condussero al secondo recinto. Appena entrati, trovammo molte negre tutte giovani, le quali cantarono, e nel tempo stesso una per una mi asperse con acqua assai odorosa. Fummo poi accompagnati avanti la residenza del re. Ivi ci fecero levare le scarpe, e scalzi entrammo. Egli sedeva sopra un gran cuscino, aveva una fascia di oro in fronte con due bellissime piume dritte sopra la testa, ed una tunica corta, ma ricca assai. Sembrava di cinquant'anni; era circondato da negre e piccoli negri. Ci fu imposto di prostrarci a terra alla sua presenza; egli ci toccò con il suo bastone d'avorio sulla testa, e ci fece rialzare. Mi dimandò qual era il motivo per cui era andato a trovarlo: gli risposi per ammirare la sua grandezza. Mi domandò se aveva portato il tributo, ed allora gli diedi il revolver, mostrandogli come si caricava e si esplodeva, alcuni pomi di cristallo con entro variate figure, infine una piccola cassetta con un cristallo a lente, e varie belle vedute che si potevano cambiare a piacere. Di questa restò meravigliato più assai che delle altre cose, dicendomi che era tutta opera diabolica. Io gli soggiunsi che era una cosa semplice e naturale, e gli feci vedere come poteva osservare una per una tutte le prospettive che vi erano. Rimase assai soddisfatto, e mi disse che restassi pure nel suo paese a mio piacimento. Di nuovo ci fecero stendere per terra, ed al tocco del suo bastone ci rialzammo, e fra gridi, balli e canti sortimmo dalla reggia. Ringraziai l'arabò. Io, Fedele e Paolo (così nomavasi il giovane cattolico) ritornammo alla nostra abitazione.

Nei venti giorni che dimorai in Bournou ho sofferto di dissenteria, e per guarirla mi fecero mangiare certi

frutti acri che somigliano alle piccole cocuzze, e questi furono sufficienti a farla cessare. Cercai di adempire il mio dovere come missionario colla famiglia cattolica, ed essa fu premurosa di prestarmi servizio. Finalmente venne l'arabo col capo della carovana ad avvisarmi che il giorno seguente la carovana partiva per Tripoli. Dissi subito a Fedele che disponesse le mie cose per la partenza. La stessa famiglia che mi alloggiava, e nomavasi Lanzon, oriunda di Malta, si dette tutta la cura di provvedermi del necessario per il viaggio, benchè mostrasse più desiderio che io mi trattenessi. Avrei atteso ancora onde riposarmi e guarire bene prima di rimettermi in viaggio; ma al riflesso che non vi fossero più carovane in quella stagione, risolsi di non indugiare. La mattina sparì Fedele senza poterlo più trovare: io ne era dolente, pensando che nel viaggio niuno mi avrebbe assistito, e governato i camelli. Paolo e Carmelo suo fratello mi si offesero con piacere a compagni, ed i loro genitori acconsentirono volentieri; anzi, se il viaggio non fosse stato tanto pericoloso, sarebbe venuta tutta la famiglia, abbandonando il Sudan. La carovana era più piccola di quella cui era venuto; l'arabo mi consegnò una lettera per Mourzouk ed un'altra per Tripoli, e partimmo accompagnati quasi l'intera notte da negri e negre che cantavano e ballavano. Nel ritorno le fermate erano più rare, facendo questa carovana lunghe corse, la più piccola delle quali era di cinque giorni. A Mourzouk ci fermammo un giorno solo, benchè io desiderassi di rimanere di più, avendo di nuovo le febbri. Ripreso il cammino, giungemmo a Tripoli, e ciò fu nel mese di aprile dell'istesso anno. I miei compagni missionari si presero cura di me, di Paolo e Carmelo, e diedero il fucile promesso al capo della carovana. Io mi posi a letto malato colla febbre, ma dopo 15 giorni incominciai a ristabilirmi.

Paolo e Carmelo dimorarono con noi. Il primo sposò una tripolina; dipoi Carmelo sposò una vedova maltese che non aveva figli. Entrambi attivarono un piccolo commercio, e vivevano abbastanza bene; avevano desiderio di fare venire a Tripoli la famiglia, e se l'abbiano fatto, non lo so, perchè io ritornai a Roma.

P. FILIPPO DA SEGNI, M. RIFORMATO.